

Percorsi della memoria

di *Lidia Capo, Alfio Cortonesi, Anna Esposito*

I

Partecipo a questa giornata, che abbiamo organizzato per ragionare insieme sul contributo di Girolamo Arnaldi all'insegnamento e alla vita della nostra Università, con qualche piccola considerazione, che non vuole entrare nell'ambito dei rapporti personali, ma che comunque non può avere alcuna pretesa di essere oggettiva, né esauriente: del resto è questo il senso che abbiamo dato a questo nostro ricordo, collettivo ma in ordine sparso.

Ho conosciuto Arnaldi prima come relatore di tesi che come insegnante: un relatore attento, però liberale, direi curioso di vedere come me la cavavo e dove andavo a parare. Come docente, l'ho conosciuto in sostanza dopo la laurea e forse nella dimensione che gli era più congeniale, che non era quella del maestro "di base" né quella dei grandi numeri, anche se era convinto – per me del tutto a ragione – che la storia generale sia mestiere di chi ha più esperienza di studio; e anche se aveva un forte interesse per la diffusione della conoscenza storica, e sapeva essere in questo chiarissimo. Credo comunque che la sua dimensione preferita fosse quella dell'insegnamento rivolto a chi aveva già compiuto i primi passi, e scoperto almeno la curiosità per quello strano mondo che abbiamo alle spalle e che risorge in qualche modo davanti a noi attraverso le fonti.

Le fonti sono appunto la chiave del suo insegnamento, per come l'ho colto, e d'altronde anche del suo modo di scrivere, che era di fatto un prolungamento del suo modo di insegnare, perché pure nella scrittura Arnaldi lasciava vedere chiaro il percorso che seguiva, guidando il lettore ad avvicinarsi alle fonti, quali che fossero (è certo però che sentiva più vicine a sé quelle culturali), ad entrare con esse in rapporto, a porre loro domande. Ma le domande per lui non erano mai solo quelle specifiche,

Lidia Capo, Sapienza Università di Roma; lidia.capo@uniroma1.it.
Alfio Cortonesi, Università degli Studi della Tuscia-Viterbo; alfio.cortonesi@virgilio.it.
Anna Esposito, Sapienza Università di Roma; anna.esposito@uniroma1.it.

Dimensioni e problemi della ricerca storica, 1/2019

relative al fatto o al tema studiato; erano anche altre, più ampie, varie e indirette, utili a cogliere tutte le informazioni che ogni fonte dà su di sé parlando di qualsiasi soggetto; utili dunque a collocarla in un punto il più possibile esatto della sua società, in quel preciso momento e contesto, e a renderla quindi testimone non solo di sé, ma anche di quella società, di quel momento e di quel contesto, oltre che dei fatti di cui parla, e in ultima analisi testimone migliore pure di quegli stessi fatti. Mi rendo conto che dicendo questo di Arnaldi, parlo anche delle mie idee, ma il fatto è che, come capisco sempre meglio, il suo insegnamento, forse proprio perché lo ho ricevuto attraverso le esperienze seminariali, oltre che nel molto più lungo contatto di studi e di vita, è diventato una parte costitutiva di me, anche più di quello degli altri grandi studiosi – e parlo di Arsenio Frugoni e di Gustavo Vinay – che ho avuto la fortuna di ascoltare a lezione e che hanno contribuito a farmi amare il medioevo ben al di là dei cavalieri e delle *chansons de geste* da cui ero partita.

Ma nel modo di insegnare e di scrivere di Arnaldi non c'era solo la capacità di far partecipare alla meravigliosa scoperta delle fonti: c'era anche la sua convinzione di fondo – che ho citato non so quante volte ai miei studenti – che di fronte alle fonti siamo tutti alla pari: docenti, studiosi, studenti. Questa affermazione – insieme implausibile e verissima – mostra quanto la sua idea e la sua pratica di insegnamento fossero volte a comunicare – nel senso preciso di mettere in comune interessi, metodi, riflessioni – con gli studenti, che non ha mai sentito come passivi ricettori della sua scienza, ma piuttosto come collaboratori in quella che potrei dire la caccia al tesoro della conoscenza, meglio, della comprensione del passato attraverso le tracce che questo ha lasciato di sé. Ho sempre pensato alla storia del passato come a una scienza pura, perché priva di possibili ricadute su una realtà ormai conclusa, in contrapposizione con la storia contemporanea, che è scienza pratica, legata – o così credo dovrebbe essere – all'impulso ad agire sulla realtà, dopo averla conosciuta meglio; ma riflettendo sull'insegnamento di Arnaldi mi pare di dover dire che la distinzione ha poco senso, al di là forse di qualche aspetto tecnico: al fondo nessuna scienza dell'uomo, quindi anche nessuna conoscenza storica, è una scienza pura, perché ha sempre una relazione con la totalità della persona che vi si impegna. La conoscenza degli uomini nel passato, raggiunta attraverso lo studio dei segni che ci hanno lasciato – e meglio se questi segni sono consapevoli e volontari –, costituisce sempre un passo avanti quanto meno nella conoscenza di noi stessi, delle nostre possibilità di comprensione degli altri, di reazione e di dialogo con gli altri: tanto quelli che ci appaiono attraverso le fonti, quanto quelli che ci sono intorno,

con cui siamo ogni giorno in rapporto, e a maggior ragione quelli con cui si può condividere la ricerca, che diventa viva proprio quando esce da noi stessi e viene aperta alla discussione e all'apporto altrui. Quindi anche quando diventa l'oggetto e il nutrimento della lezione, intesa come luogo di scambio di osservazioni e di idee.

L'ultimo, logico, elemento che mi sembra di ricavare dalla riflessione sull'insegnamento di Arnaldi è qualcosa che ho rilevato da tempo e mi pare abbastanza evidente, ma che ora trovo rientri con notevole coerenza in una visione complessiva del suo essere docente. Mi riferisco alla sua non comune ritrosia ad essere inquadrato nella categoria di "maestro", e alla effettiva e non casuale labilità di confini della schiera di coloro che più strettamente possono essere detti suoi allievi, che si sono occupati di tanti temi diversi, e in modi diversi, frutto dei loro specifici interessi e percorsi, talora molto lontani da quelli del suo insegnamento. Non è un caso: Arnaldi non ha mai cercato di plasmare degli allievi che seguissero il suo modello, i suoi temi, che gli somigliassero e fossero per questo riconoscibili come "suoi". Al contrario ha sempre favorito il fatto che ognuno di noi trovasse la sua strada, e se questo non significava che non continuasse a tenerci d'occhio, in caso aiutandoci (anche leggendo i nostri lavori: un beneficio, questo delle sue letture – era un lettore straordinario, acutissimo e attento –, di cui personalmente ho goduto più volte), significa però con certezza che per lui l'insegnamento non era il travaso di contenuti o anche di una metodologia, ma lo stimolo attento alla crescita di ciascuno, secondo le sue potenzialità e inclinazioni, all'interno di un confronto aperto e sostanzialmente paritetico con chi ha un'esperienza maggiore e con le tracce del passato su cui quell'esperienza si è in parte formata.

Un'idea e una pratica di insegnamento che mi sembrano davvero una grande lezione.

L. C.

2

Parlare di un Maestro è cosa non semplice e genera, per solito, qualche imbarazzo. Nondimeno ho accettato di buon grado l'invito dei promotori della Giornata di studio su *Girolamo Arnaldi alla Sapienza*¹ anche perché ciò avrebbe potuto fornirmi (com'è poi stato) l'occasione per una riflessione più volte rinviata su aspetti importanti, forse decisivi, della mia vita professionale, legati al magistero di Arnaldi².

Ho conosciuto il prof. Arnaldi nel 1970 allorché lo stesso – dopo l'improvvisa e tragica scomparsa del prof. Arsenio Frugoni – fu chiamato

all’Università di Roma (proveniente da quella di Bologna) per coprire la cattedra di Storia medievale che era stata del medievalista di formazione pisano-romana. Una delle incombenze che nella circostanza Gilmo Arnaldi si trovò ad affrontare prioritariamente fu quella della presa di contatto con i numerosi laureandi che per lo svolgimento della tesi facevano capo, in via diretta o indiretta, al prof. Frugoni. Disposti in ampio circolo nello studio detto “di Morghen”, nel quale troneggiava, alla sinistra di chi entrasse, l’ampia scrivania dell’autore di *Medioevo cristiano*, gli studenti erano chiamati, in presenza dei colleghi, a illustrare al prof. Arnaldi, che seguiva le esposizioni con socievole cordialità, i progetti legati alle loro tesi, talvolta in fase di avanzata elaborazione, talaltra ancora da definire compiutamente. Nella prima seduta, quando venne il mio turno, illustrai al Professore la piccola vicenda di una tesi che originariamente avrebbe dovuto incentrarsi (secondo una mia proposta generosamente accolta) sulla storia dell’abbazia valdorciana di Sant’Antimo, ma che poi, per suggerimento opportuno della prof. Clara Gennaro, assistente alla cattedra che era stata prima di Frugoni ed era poi divenuta di Arnaldi, aveva assunto ben diversa tematizzazione venendo ad avere come base documentaria gli statuti delle comunità (castrensi e cittadine) del Lazio editi nel volume 48 delle Fonti per la Storia d’Italia⁴, statuti da esaminare con prevalente riferimento alle testimonianze sulla pratica agricola e quella pastorale⁵. Credo che la prof. Gennaro, incaricata a suo tempo da Frugoni di seguire la mia tesi, si fosse resa conto ben presto delle non indifferenti difficoltà che comportava, in ragione soprattutto di una documentazione frammentaria e dispersa, lo svolgimento di una tesi santantimese e volesse porre il laureando, appena ventenne, su una strada più sicura ed agevole, tenendo anche conto dell’interesse che lo scrivente già allora manifestava per le problematiche storico-agrarie.

Quando Clara Gennaro, pochi mesi più tardi, lasciò l’insegnamento universitario per altra scelta di vita, una scelta che la vide approdare alla comunità religiosa di Bose, venne meno per me una guida preziosa, sempre pronta a correre in soccorso di un giovane che, fra mille dubbi e incertezze, si ingegnava a portare avanti al meglio la propria (non facile) ricerca; accadde, dunque, inevitabilmente, che i colloqui con il prof. Arnaldi divenissero più frequenti di prima e, se possibile, ancor più utili di quanto fino allora erano stati, essendo praticamente venuto meno per me ogni altro supporto. I colloqui avvenivano all’Istituto universitario, nell’orario definito per il ricevimento dei laureandi, ma anche presso l’Istituto Storico Italiano per il Medioevo, dove, soprattutto nel pomeriggio, mi recavo per le ricerche bibliografiche inerenti alla tesi, incontrandovi altri studenti impegnati

in analoghe attività; fra di essi alcuni con i quali il rapporto di colleganza e di amicizia sarebbe durato per la vita. Per quanto i principali interessi coltivati⁶ portassero Arnaldi ben lontano dalle problematiche assunte per la mia tesi, ricordo che il Professore seguiva il mio lavoro con attenzione e, direi, con curiosità, prevalentemente intervenendo sull'interpretazione (non di rado controversa) del dettato statutario, sull'organizzazione degli argomenti, su taluni aspetti metodologici perlopiù attinenti al rapporto fra l'introduzione storica e gli altri capitoli del lavoro nonché alla comparazione dei testi normativi.

Conseguita la laurea, potei proseguire nelle ricerche grazie ad una borsa di studio d'ateneo e, poi, avendo ottenuto un assegno di studio e di ricerca ministeriale⁷. Ciò mi consentì, fra l'altro, di seguire più d'uno dei seminari che Arnaldi promuoveva in sede universitaria ad esclusivo beneficio di quanti, "precari" o di ruolo che fossero, nell'ambito dell'Istituto avevano indirizzato alla ricerca medievistica la loro vita professionale. Credo di non sbagliare affermando che tali seminari rappresentavano lo strumento didattico e di formazione che Arnaldi prediligeva (come peraltro mostrava anche il fatto che ad essi invitasse distintamente, uno per uno, i suoi allievi). Ricordo, in particolare, un seminario sull'*Antapodosis* di Liutprando da Cremona in cui la raffinata esegesi arnaldiana (e la sua impareggiabile conoscenza del latino medievale) fece intendere ai dieci-quindici giovani presenti quanto problematico fosse l'approccio ai documenti medievali, quanta cautela esso richiedesse, quale bagaglio di conoscenze storiche e filologiche fosse necessario mettere in campo per non cadere nell'interpretazione fuorviante e nell'errore.

Come ha potuto acutamente scrivere in tempi recenti Gennaro Sasso, «uomo gentile e affabile, Arnaldi non aveva, in nessun senso, un animo né semplice né lineare. Era mite, ma coltivava dentro di sé tenaci, e insospettabili durezze»⁸. La breve parentesi da me trascorsa presso l'ISIME come alunno della Scuola storica nazionale di studi medioevali e gli anni che mi videro come ricercatore presso l'Istituto di Storia medievale dell'Università di Roma mi diedero modo di sperimentare le varie connotazioni che del carattere di Arnaldi evidenzia Sasso nelle righe testé citate. Nonostante l'opportunità che mi fu data di mantenere con il Professore un contatto non troppo diradato nel tempo, non mi sento di dire che tale contatto sia sfociato in una vera e propria familiarità. La sua figura severa e qualche volta distante (così almeno la percepivo) era non facilmente avvicinabile per un giovane che in lui vedesse il modello da seguire e il maestro cui rendere conto della propria attività scientifica. Questo non significò, tuttavia, che non avessi con Arnaldi colloqui e scambi di opinioni piuttosto che di teorie.

tosto frequenti anche su argomenti che spesso e volentieri esulavano dallo stretto ambito della ricerca: erano gli anni Settanta-Ottanta ed è facile immaginare che argomenti di confronto e di discussione non mancassero per chi non difettasse di interesse e sensibilità per le vicende politiche e sociali. Naturalmente, su molti di questi argomenti, le posizioni di un maturo intellettuale di matrice liberal-democratica quale era Arnaldi e quelle di un giovane che da qualche tempo aveva sposato la linea del PCI berlingueriano e svolgeva attività presso la federazione romana di quel partito non potevano che rivelarsi lontane. Arnaldi mostrava, comunque, molta curiosità per i riferimenti che, di tanto in tanto, in vario contesto di conversazione, mi accadeva di fare all'attività che la federazione svolgeva, sempre cercando di cogliere le ragioni profonde del pensiero e dell'agire politico (che allora, diversamente dal presente, sussistevano) e puntualmente evidenziando e argomentando, ognqualvolta esso si presentasse, i motivi del suo dissenso laicamente “repubblicano”.

Parlando delle diverse questioni d'attualità, difficilmente il Professore “faceva sconti” all'interlocutore, magari per agevolare taluni passaggi dialettici; al contrario, esprimeva con nettezza le sue posizioni; ciò accadeva particolarmente quando si parlasse di argomenti assai delicati quali – sono quelli che meglio rammento – il conflitto israele-palestinese, il “compromesso storico”, l'aggressione terroristica alle istituzioni democratiche. Ricordo che sul primo punto non era semplice, allora, non dico trovare un comune punto d'approdo ma finanche un terreno di possibile confronto.

Dai colloqui frequentemente emergevano anche ricordi relativi alla formazione scientifica di Arnaldi e alle sue prime esperienze di lavoro. Gli anni (1951-1952) trascorsi come titolare di borsa di studio presso l'Istituto italiano di studi storici, a Napoli, poi l'alunno presso la Scuola storica nazionale di studi medioevali annessa all'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, a Roma, a distanza di non poco tempo erano evocati vivacemente da Gilmo, quasi che lo scorrere della vita non avesse introdotto alcun velo, e il ricordo si legava agli ambienti, ai singoli docenti, ai compagni di studio sostanziandosi di profili dettagliati. Ricorrevano i nomi di docenti dell'Ateneo napoletano, quali Ernesto Pontieri (con il quale Arnaldi si era laureato nel 1950) e Adolfo Omodeo, e dell'Istituto italiano di studi storici, la cui impronta crociana avrebbe connotato l'intero, variegato percorso della riflessione di Arnaldi; dell'ambiente di Palazzo Filomarino fra i più frequentemente ricordati erano Federico Chabod, così importante nella formazione del Professore¹⁰, Vittorio de Caprariis, Nicola Matteucci, autore di uno dei primi saggi dedicati al pensiero di Gramsci. Vi fu posto, almeno in una circostanza, anche per colui che,

negli anni napoletani degli studi superiori era stato il suo insegnante di italiano, Mario Sansone, sulla cui *Storia della letteratura italiana*¹¹, mi era accaduto, peraltro, di studiare, alla metà degli anni Sessanta, sui banchi del liceo Virgilio di Roma¹².

Quando nel 1986 maturò per me il momento di trasferirmi dalla Sapienza alla neocostituita Università della Tuscia (non amando, allora come oggi, le metropoli e i loro spersonalizzanti atenei), fu sufficiente un breve colloquio per chiarire con il Professore le ragioni di una scelta che sapevo in certo modo armonizzarsi con i suoi intendimenti, dal momento che lo stesso Arnaldi, pochi anni prima, era stato membro del comitato istitutivo dell'Università statale della Tuscia e motivatamente sentiva l'Ateneo viterbese in parte come una sua creatura. Non vi fu, in seguito, colloquio in cui non mi chiedesse come andassero le cose a Viterbo, ciò che indubbiamente mi faceva piacere, dandomi il modo di aggiornare il Professore sulla situazione dell'Università e su quella mia personale in tale ambito. Purtroppo, l'essermi trasferito all'Università della Tuscia contribuì ad ulteriormente diradare i nostri contatti, anche a causa della difficoltà che, nonostante il passare degli anni, ancora incontravo nel rapportarmi a lui. Di fatto, poco o nulla ho potuto conoscere della sua ultima, difficile stagione della vita¹³, ciò che non mi ha, tuttavia, impedito (e non mi impedisce oggi, in una diversa lontananza) di coltivare di lui la più grata memoria.

A. C.

3

Nella premessa al volume *Studi sul Medioevo per Girolamo Arnaldi*, dedicato all'illustre docente per il suo pensionamento, i curatori – Giulia Barone, Stefano Gasparri e Lidia Capo –, nel dedicargli una raccolta di saggi di ex allievi e di collaboratori, davano voce a sentimenti che condividevo allora e che condivido oggi per introdurre un breve ricordo personale di quello che per me sarà sempre “il Professore”: «una raccolta di saggi... consente a chi, per consuetudine o per pudore, non ha mai saputo esprimere parole, di dare infine voce alla forza di un legame fatto di gratitudine per le lezioni di metodo che si sono ricevute, di solidarietà nel comune lavoro, di mutua comprensione per le difficoltà e il senso di solitudine che accompagnano il quotidiano lavoro di ricerca»¹⁴.

Ho conosciuto Girolamo Arnaldi nel 1970 quando – dall'Università di Bologna – venne a ricoprire alla Sapienza la cattedra di Storia medievale dopo la scomparsa del prof. Arsenio Frugoni. Avevo già sostenuto due

esami di questa materia e avevo già fatto qualche sondaggio nei fondi dell'Archivio di Stato di Roma insieme a Clara Gennaro, allora assistente alla cattedra di Storia medievale, per individuare un tema per la tesi di laurea. Arnaldi non ritenne necessario farmi sostenere un terzo esame, che in molti casi – a sentir lui – finiva per coincidere con il tema della tesi. Era meglio studiare una disciplina diversa.

La mia tesi sul cardinale Guglielmo d'Estouteville e sulla Roma del sec. XV, propostami dalla Gennaro in alternativa a una ricerca sull'ospedale S. Spirito, lo incuriosiva ma non poteva essere più lontana dai suoi temi di studio; ciò non toglie che periodicamente s'informava dello stato della mia ricerca e dei miei “ritrovamenti” archivistici, mostrando un sincero interesse per come mi muovevo tra fondi notarili e documentazione vaticana. La stesura dell'elaborato di tesi, appena iniziata, ebbe una battuta d'arresto quando la mia “tutor” Clara Gennaro, che mi aveva guidato nei primi passi della ricerca ed era sempre disponibile con suggerimenti e spiegazioni, decise di lasciare l'università per andare a vivere nella comunità religiosa di Bose: Arnaldi mi presentò a Massimo Miglio, che allora collaborava al *Repertorium fontium historiae Medii Aevi* presso l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, come referente per quanto atteneva alla storia di Roma tardo medievale, un aiuto prezioso per poter affrontare le peculiari problematiche che incontravo nel corso della ricerca.

In seduta di laurea, fu molto gentile e – cosa che ricordo ancora – mi lodò per come avevo affrontato le diverse questioni proposte nella tesi e per la scorrevolezza della scrittura (la mia tesi – disse – si leggeva come un romanzo pur essendo il risultato di un'appassionata ricerca archivistica). Conservo ancora la lettera che egli scrisse al prof. Pastzor (il marito della “nostra sig.ra Pastzor”) per farmi accedere all'Archivio Segreto Vaticano, dove si faceva garante della mia competenza nella lettura dei documenti nonché della mia moralità – cosa quest'ultima che mi parve sulle prime eccessiva ma che poi giustificai con il fatto della particolare sede dell'archivio: il Vaticano!

Devo a lui se dopo la laurea ho avuto un assegno di studio (insieme a me quell'anno l'ebbe anche Alfio Cortonesi) e quindi se ho potuto dedicarmi alla ricerca medievistica e intraprendere la carriera universitaria. Nonostante queste buone premesse, però, non sono riuscita a stabilire con lui rapporti di familiarità; Gilmo Arnaldi era certamente gentile e il suo atteggiamento nei miei confronti (ma un po' con tutti i suoi collaboratori) era di educata affabilità, ciò non toglie che lo sentivo distante e ne ero straordinariamente intimidita. Sebbene a più riprese mi avesse sollecitata a “dargli del tu”, non c'era niente da fare, per me era sempre

“il Professore”, che ascoltavo con riverenza e ammirazione ma che non riuscivo a considerare un interlocutore con cui rapportarmi in modo paritario. Alla fine – dopo avermi regalato il suo libro *Natale 875* con la dedica “ad Anna, che non vuole darmi del tu, con amicizia” – ritornò anche lui al più formale “lei” e in seguito i nostri rapporti, pure cordiali, furono sempre piuttosto formali, anche se poi non perdeva occasione di prendermi un po’ in giro per la mia indisponibilità.

Dal punto di vista scientifico le nostre strade erano assolutamente divergenti, anche se proprio per avvicinarmi ai suoi interessi di storia dell’università ho cominciato ad occuparmi dello *Studium Urbis* nel Quattrocento (e gli ho dedicato un saggio su questo tema nella citata raccolta per il suo pensionamento¹⁵), e dei collegi universitari romani, in particolare del collegio Nardini.

Dell’attività di ricercatore presso la sua cattedra dell’allora Istituto di Storia medievale ricordo soprattutto l’a.a. 1986-87, quando Arnaldi per la seconda annualità di Storia medievale aveva programmato un seminario sulla funzione del notaio nell’Italia comunale basato soprattutto sulla lettura e commento del volume *Studi e ricerche di diplomatica comunale* di Pietro Torelli¹⁶, affiancato da saggi di Cencetti e di Pratesi e, conoscendo il mio interesse per il mondo del notariato, mi aveva chiesto di partecipare. È stata un’esperienza importante per me che non ero stata una sua “allieva” nel senso comune del termine, in quanto l’analisi approfondita che Arnaldi faceva di questo classico della storiografia comunale rivelava non solo la vastità della sua cultura ma anche il suo metodo d’insegnamento, che consisteva nel sollecitare gli studenti a porsi domande alla luce delle problematiche e delle fonti da lui presentate, ma anche ad andare oltre, ad allargare il discorso ad altri temi che potevano essere connessi con quello che era in quel momento oggetto di studio; la lettura delle parti più significative dell’opera del Torelli era anche l’occasione per presentare i nuovi apporti storiografici in materia e mostrare quindi come la ricerca storica sia sempre in continua evoluzione.

Come diversi colleghi hanno ricordato nel corso della Giornata organizzata alla Sapienza dopo la sua scomparsa, Arnaldi non ha mai cercato di condizionare le scelte scientifiche dei suoi allievi e collaboratori, anzi ha sempre incoraggiato a seguire i propri interessi di ricerca, prodigo di consigli (a distanza di tanti anni, mi pento di non averne seguiti alcuni), e disponibile a venire in aiuto in vario modo, dal segnalarti un libro appena pubblicato che pensava ti potesse essere utile alla possibilità di utilizzare le sale dell’Istituto Storico Italiano per il Medioevo, di cui era allora presidente, per nostre iniziative scientifiche.

Mi sembra quindi opportuno, nel concludere questo breve ricordo, ritornare nuovamente alla premessa del volume citato all'inizio, e a quanto scrissero i curatori facendosi portavoce del comune sentire di tutti coloro che vi avevano collaborato: «Di questo, soprattutto, gli siamo grati, di essere stato così poco condizionato dalla moda dell'iperspecialismo e di averci concesso la possibilità di discutere con lui, in tanti anni, di tanti e diversi temi, di essere stato, se non un maestro in senso classico, un insuperabile interlocutore».

A. E.

Note

1. "Girolamo Arnaldi alla Sapienza. Ricordi di colleghi e allievi", Roma 16 dicembre 2017. Il Convegno si è svolto presso la Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Storia, Culture e Religioni, per la promozione e organizzazione di G. Barone, L. Capo e A. Esposito. Mi piace ricordare qui che l'Università di Roma riprese "il suo titolo di Sapienza... per iniziativa proprio di Arnaldi, che aveva avuto dal Rettore Antonio Ruberti l'incarico di organizzare una Storia della medesima" (G. Sasso, *Ricordi di Gilmo Arnaldi*, in G. Arnaldi, *Pagine quotidiane*, a cura di M. Miglio e S. Sansone, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2017, pp. 5-25, a p. 12).

2. Dato che non ritengo avrà altre occasioni per tornare su questi argomenti, mi sia consentito esplicitare in questa sede che, oltre a Girolamo Arnaldi cui sono debitore – come si evince da queste paginette – dell'aver potuto avviare la mia attività scientifica, considero, con affetto, mio "indiretto" maestro Giovanni Cherubini la lettura dei cui volumi di esordio mi ha stimolato ad intraprendere lo studio della storia delle campagne e del mondo contadino, e che, infine, una particolare gratitudine nutro anche nei confronti di Giulio Battelli che mi ha insegnato, specialmente nel corso delle numerose visite dallo stesso condotte negli archivi romani e laziali (cui ebbi a partecipare negli anni Settanta come collaboratore delle ricerche per il "Codice diplomatico della regione romana") l'essenzialità del rapporto fra il mestiere dello storico e l'uso delle fonti scritte, per la tutela delle quali è dunque importante battersi contro ogni comportamento negligente o di inadeguata attenzione.

3. Dell'Istituto di Storia medievale della Sapienza Raffaello Morghen, allora da poco in pensione, era stato direttore; gli sarebbe successo Raoul Manselli.

4. *Statuti della Provincia Romana*, a cura di F. Tomassetti, V. Federici, P. Egidì, Roma 1910 ("Fonti per la Storia d'Italia", 48). Solo in seguito, a tesi discussa, la ricerca si sarebbe estesa al vol. 69 della stessa collana: *Statuti della Provincia Romana*, a cura di V. Federici, Roma 1930.

5. La tesi avrebbe avuto per titolo *Su alcuni statuti comunali della provincia romana dei secoli XIII-XIV sotto il profilo dell'economia agricolo-pastorale* e sarebbe stata discussa nell'anno accademico 1971-1972 (esattamente il 12 luglio del 1972). Evidentemente a seguito di uno scambio fortuito, mi sono trovato ad avere in mio possesso non la copia personale ma quella sulla quale il prof. Arnaldi aveva svolto la sua lettura, con relative sottolineature, richiami in margine (soprattutto a segnalare le scansioni tematiche e il variare dei riferimenti ai diversi statuti) e alcuni brevi testi di commento (sul retro, bianco, delle pagine). Ma, soprattutto, all'interno della tesi ho potuto reperire otto foglietti quadrettati di block-notes di media dimensione nei quali Arnaldi aveva scritto (intervenendo anche con molte cancellature e riscritture) il testo di presentazione della tesi; sul foglio di

guardia di quest'ultima, il voto da proporre alla commissione. Ho notato, fra l'altro, che il relatore aveva scorso con molta attenzione finanche la bibliografia rimarcando per un volume l'omissione del luogo e della data di edizione, come pure per la *Storia agraria del Medioevo* di R. Grand e R. Delatouche, da me citata nell'edizione francese, l'esistenza di una traduzione in italiano (“ne esiste ora anche una traduzione italiana”). L'edizione italiana data, in effetti, al 1968.

6. Si ricorderanno qui, di passaggio, almeno la cronachistica medievale, la storia del papato altomedievale, la storia dell'Università, quella di Roma, la cultura veneta.

7. Solo in ragione della labile (e opportunistica) memoria della politica italiana si è potuto proporre come grande novità, negli anni Novanta, assegni (recanti, per di più, la stessa denominazione) analoghi a quelli istituiti già un ventennio prima e successivamente naufragati nel caos inverosimile della legislazione nostrana sull'Università.

8. Sasso, *Ricordi di Gilmo Arnaldi*, cit., p. 5.

9. Del laicismo di Arnaldi ha potuto scrivere recentemente il compianto Giuseppe Galasso che trattavasi di «un laicismo non gridato e non sistematizzato, ma profondamente vissuto come una dimensione imprescindibile della libertà di coscienza, tanto più in gioco in quanto in lui la tradizione e la realtà del cattolicesimo formavano parte di un retaggio familiare, al quale egli non poté mai essere insensibile» (*Attualità della storia*, in Arnaldi, *Pagine quotidiane*, cit., pp. 27-31, a p. 27).

10. Cfr. Sasso, *Ricordi di Gilmo Arnaldi*, cit., p. 12. Su Chabod dello stesso Arnaldi l'importante contributo *Gli studi di storia medievale*, in *Federico Chabod e la "nuova storiografia" italiana dal primo al secondo dopoguerra (1919-1950)*, I. *Il Medioevo*, Università degli Studi, Facoltà di Lettere e Filosofia, Milano 1983, pp. 21-63.

11. Principato, Milano-Messina 1938.

12. Un testo, quello di Sansone, pienamente valorizzato nei suoi molti pregi dalle lezioni dell'indimenticata prof. Miranda Miliotti.

13. Sasso, *Ricordi di Gilmo Arnaldi*, cit. pp. 24-5.

14. Roma, Viella 2001, p. XI.

15. *Un'inedita orazione quattrocentesca per l'inaugurazione dell'anno accademico nello Studium Urbis*, alle pp. 205-37.

16. Pietro Torelli, *Studi e ricerche di diplomatica comunale* I e II (la prima parte fu pubblicata in Atti e memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova, 1911, mentre la seconda a Mantova, 1915), ripubblicato unitariamente in anastatica, Milano 1980 (“Studi Storici sul Notariato Italiano”, 5) e ultimamente da Fb&c Limited, 2018.

